



COPERTINA • MORTO CHE PARLA

# LA BARA VUOTA DI TOTÒ

dal nostro inviato  
**Angelo Carotenuto**

Era così amato (dal pubblico, la critica tardò) che gli fecero tre funerali. L'ultimo, nel suo **rione Sanità**, fu un bagno di popolo. Ma nel feretro lui non c'era. La cerimonia era stata orchestrata da un guappo. A 50 anni dalla morte di Antonio de Curtis, il nipote di quel capobastone ci racconta il più surreale dei set



**N**APOLI. La bara entrò nella basilica sulle spalle di certi uomini, d'onore. La figlia del defunto se ne stava seduta in prima fila, gli occhi sgranati, l'abito nero. Piangevano tutti, parenti e amici, piangevano pur sapendo che il morto in verità non c'era. Ai piedi dell'altare di Santa Maria della Sanità vuota era la cassa, perché Antonio Angelo Flavio Comneno Grippa Focas Lascaris di Bisanzio, principe della risata sotto la maschera di Totò, aveva già preso congedo dai suoi

REPORTERS ASSOCIATI & ARCHIV / MONDADORI PORTFOLIO

+

**TOTÒ SI RIPARA**  
DAL SOLE SUL SET  
DI *RISATE DI GIOIA*.  
IL FILM, DIRETTO  
DA MARIO MONICELLI,  
USCÌ IL 21 OTTOBRE  
1960. È L'UNICO  
IN CUI TOTÒ  
E ANNA MAGNANI  
RECITANO INSIEME



cari per due volte, salutato e sepolto, e al terzo funerale stavolta era presente solo per finta. Una specie di ultimo show.

Il mondo che lo amava non era riuscito a contenere tutto il dolore dentro un solo addio. Troppo poco. Le tre di notte tra un venerdì e un sabato, il 15 aprile del '67: sono passati cinquant'anni dalla morte e dall'epilogo più incredibile che potesse avere questa vita per metà nobile e per metà modesta. Mentre prendeva coscienza che l'indigestione era in realtà un infarto, Totò fece in tempo a consegnare al suo cugino e segretario Eduardo Clemente 120 mila lire per le esequie, raccomandandosi che tutto fosse fatto con quella cifra, dunque con semplicità. Il punto è che poi mormorò «portatemi a Napoli», mettendo una pietra sul proposito di sobrietà.

Tremila persone erano arrivate a salutarlo nell'appartamento romano in via dei Monti Parioli 4, salone con moquette gialla, una gabbia di uccelli esotici in un angolo, la foto con la dedica di Umberto di Savoia. Attori, industriali, ministri e impresari nella chiesa di Sant'Eugenio, in viale delle Belle Arti: un rito semplice e breve. Il primo. Poi, vestito di una giacca blu di taglio marinaro, bottoni d'argento, cravatta nera, pantaloni grigi e calzini rossi, le mani poggiate su un mazzo di rose e un'immagine di Sant'Antonio di Padova accanto a sé, Totò venne accontentato e tradito allo stesso tempo, viaggiando con gli occhi chiusi per sempre dentro un furgone verso Napoli, dove le cose si fecero un filo più barocche. Impiegò due ore per passare tra la gente e coprire il tratto di sei chilometri dal casello dell'autostrada fino alla chiesa del Carmine, nella piazza in cui alla folla aveva



LA **NOTIZIA** DELLA MORTE DELL'ATTORE, IL 15 APRILE 1967, AVVENUTA IN SEGUITO A UN INFARTO. AVEVA 69 ANNI



**Napoli, Basilica del Carmine Maggiore, 17 aprile 1967**

RICCARDO CARBONE

parlato a suo tempo Masaniello. Garofani, tulipani, rose. Petali lanciati dai palazzi. Gente aggrappata alle statue dei santi, alle colonne, perfino sull'organo. Al funerale numero due provarono a entrare in trentamila, la moglie Franca e la figlia Liliana non ci riuscirono, mentre Napoli abbassava serrande e chiudeva portoni in segno di lutto.

«Mio nonno voleva farsi carico dell'organizzazione, Nino Taranto ringraziò ma dispose le cose in altro modo». Luigi Campoluongo ha mani nodose e vene sporgenti. Oggi ha 79 anni e porta lo stesso nome e cognome dell'uomo che dispose il terzo rito, il 22 maggio '67. Il rione Sanità, dove Totò era nato, sentiva il dovere dell'omaggio e il diritto di prendersi la scena. E nonno Luigi al rione Sanità non era uno qualunque. «Si era conquistato un ruolo». Tecnicamente: il guappo. Vent'anni prima ne *L'oro di Napoli* Giuseppe Marotta aveva a modo suo tracciato il perimetro della figura. «Il guappo» scrisse «era un criminale e non lo era. Più che mettersi fuori dalla legge egli le opponeva una sua legge. Era cavalleresco e talvolta eroico. Si rendeva utile alla sua città e temeva Iddio. Avrebbe digiunato, e perfino lavorato piuttosto che macchiarsi di un furto o una rapina [...]. Era esente, in tram,



RICCARDO CARBONE

### LA SANITÀ SENTIVA IL DOVERE DI OMAGGIARLO E IL DIRITTO DI PRENDERE LA SCENA

dall'obbligo di munirsi del biglietto». La canzone napoletana ne aveva già celebrato la capacità di rinunciare al cuore di legno per amore di una donna, fino magari a rendersi ridicolo: *'O guappo 'nnammurato* di Raffaele Viviani (1910), *'A serenata 'e Pullecenella* (1912) e *Guapparia* (1914) di Libero Bovio. La sceneggiata gli avrebbe poi consegnato il ruolo del cattivo: *'o malamente*.

Insomma don Luigi Campoluongo, a quel tempo, esercitava. «In genere veniva chiamato a sanare le contese. Un paciere. Se una ragazza restava incinta e il fidanzato non intendeva sposarla, i parenti di lei chiedevano di ristabilire la giustizia. Il nonno allora chiamava il ragazzo, gli faceva capire che stava sbagliando, lo convinceva, e in caso di indigenza ne finanziava pure l'operazione di accomodamento». Era stata proprio una questione di donne



**Napoli, Santa Maria della Pietà, 22 maggio 1967**

RICCARDO CARBONE



**[1] E [2] IL PRIMO FUNERALE** A NAPOLI (DOPO QUELLO DI ROMA): LO ORGANIZZÒ L'AMICO **NINO TARANTO**. UN POPOLANO GLI GRIDÒ: «NUN TE PREOCUPÀ CHE QUANDO MUORI 'O FACIMME PURE A TE!» **[3] E [4] LA BARA VUOTA AL SECONDO FUNERALE** NAPOLETANO, VOLUTO DA **LUIGI CAMPOLUONGO** (NEL TONDO): IL GUAPPO DELLA SANITÀ È SEDUTO FRA **LILIANA**, FIGLIA DI TOTÒ, E L'EX MOGLIE **DIANA BANDINI** (A DESTRA)

+

sotto, in piazza. Dal ponte facevo un segno con un fazzoletto: arrivavano. Quando si aprivano le porte dell'ascensore, spuntavano i cantanti: Celentano, Modugno, sono venuti tutti». Venne pure Totò, che nel frattempo ai Campoluongo si era affezionato. Un altro Luigi con lo stesso cognome era figlio di Ciro, fratello del guappo. Pure lui si dava da fare per le sorti del Monacone. Il guappo commerciava legname all'ingrosso, l'altro Luigi aveva un mobilificio. Troppo simili. Così, per non confondersi, il secondo fece cadere all'anagrafe la u dal cognome. Gino Campolongo è oggi il discendente di questo secondo ramo. Fa l'architetto e aveva due anni nel giorno del finto funerale: «Mio zio spedì un invito alla signora Liliana de Curtis, che era in prima fila davanti alla bara vuota. Per anni ci siamo incontrati al cimitero sulla tomba di suo padre. Ogni volta che invece il mio andava a Roma, restava a dormire ospite in casa di Totò».

Si distinguevano, i due Luigi, perché il primo del guappo aveva pure il soprannome. *Naso 'e cane*. «Il nonno niente raccontava di sé e nulla voleva si dicesse. Si sapeva che era stato morso da un cane». Un'altra versione attribuisce la ferocia a un certo Martino *'o Camparo*, un Tyson prima di Tyson. Comunque sia, *Naso 'e cane*, «che era quasi analfabeta», si raccomandò con gli eredi: voi la vita mia non la dovete fare. «Ebbe 5 figli, 3 femmine e 2 maschi. Da Vincenzo sono nato io e ho avuto la vita diversa che per noi sognava. Ho lavorato in uno studio di commercialista. Portare il suo cognome mi ha dato più rispetto che fastidi. Con i miei genitori abitavo al secondo piano, lui al piano terra in un basso, ma un basso di un certo livello. Ogni mattina, prima di uscire, mi lasciava venti lire sulla colonnina del comò: andavo a spendermele in caramelle e per comprare certe pistolette di piombo che sparavano acqua. Un giorno Totò gli disse: Luigi, vorrei farti un regalo. Mio nonno gli chiese una foto con la dedica. Deve trovarsi in casa di una mia zia».

Sono rari gli scatti dei funerali di Totò, strano per un uomo di quella popolarità. «Quando tornava a Napoli» racconta Campoluongo, «voleva rivedere il suo quartiere. Mio nonno lo faceva accompagnare da certi amici per le strade

della Sanità, mai prima delle tre di notte, altrimenti la gente non lo avrebbe lasciato in pace. Una sera andammo al teatro San Ferdinando per invitare Eduardo alla festa. Lui spiegò: «A luglio sto in Russia, ma se il padreterno mi fa la grazia di far atterrare l'aereo, torno e vengo». Luigi Campolungo con il suo soprannome sarebbe diventato il riferimento per la costruzione del personaggio di Antonio Barracano, il sindaco del rione Sanità. Di lui Eduardo disse: «Era un pezzo d'uomo bruno. Teneva il quartiere in ordine. Questi Campolungo non facevano la camorra, vivevano del loro mestiere. Veniva a tutte le prime in camerino. "Disturbo?" chiedeva. Si metteva seduto, sempre con la mano sul bastone. "Volete 'na tazza 'e caffè?". Lui rispondeva "Volentieri". Poi se ne andava». Pasquale Squitieri, altro napoletano del rione Sanità, raccontò che il guappo non aveva ricchezze ma era potente. «Pagavamo e avevamo la garanzia che nulla ci potesse accadere. Poi la camorra si è trasformata in un potere economico legato al business della droga». Ecco che il nipote Luigi si lamenta «di una società che non esiste più, di un rione che non esiste più, io non ci vado quasi mai, non lo riconosco». A febbraio da uno scooter hanno sparato alle vetrine di Poppella, tarallificio e panetteria aperta negli anni Venti. Ai muri del rione la gente ha incollato manifesti con cui chiede di non essere lasciata sola, chiede di non dimenticare le promesse per un museo da dedicare all'attore: «Totò non può morire una seconda volta». Ma alla Sanità la morte è ovunque, la morte è una compagna. Sotto i piedi di chi passeggia, si sdraiano le catacombe paleocristiane e il cimitero delle fontanelle. Una lapide ricorda Totò sul suo palazzo in via Santa Maria Antesaecula e un busto è ai Vergini. Due giorni prima dell'infarto, aveva voluto ascoltare il suo disco in uscita: uno sketch con Castellani più la poesia *'A Livella*. All'autista aveva detto che non gli piaceva. «Ma è la vostra poesia preferita», aveva ribattuto Carlo. «Che ti devo dire? Non mi piace più». Poi aveva fatto in tempo a girare il primo ciak del nuovo film, *Il padre di famiglia*, in un ruolo dopo passato a Tognazzi. La scena era quella di un funerale.

**Angelo Carotenuto**



REPORTERS ASSOCIATI & ARCHIVI

# L'ETERNO FAMOSO. A PRESCINDERE

**di Paola Zanuttini**

Una popolarità che ha sconfitto l'oblio. I fan che lo venerano come un santo. La rivalutazione postuma. Lo strano caso di un uomo (ancora) di mondo raccontato dal suo biografo

**R**OMA. Santo subito, Totò. Senza canonizzazione, ma per proclamazione diretta del popolo. Perché da mezzo secolo, nella cappella gentilizia che si era fatto costruire nel cimitero napoletano di Santa Maria del Pianto gli arrivano richieste di grazia, intercessione o semplice conforto. Come questa: «Sei stato un grande comico, ti chiedo di aiutarmi. Sono una mamma disperata e mi sento di morire, non ce la faccio più, ho tanta fede in te e penso che



REPORTERS ASSOCIATI & ARCHIVI

mi stai ascoltando, te lo chiedo con tutte le mie forze». Roba che San Gennaro si dovrebbe preoccupare.

Giancarlo Governi, primo biografo televisivo di Antonio de Curtis (omettendo la sfilza di titoli nobiliari), riporta questa perorazione nel suo *Totò. Vita opere e miracoli*, voluminosa celebrazione del cinquantennale di una morte che sembra non sia mai avvenuta, perché a Totò non si può applicare la formula convenzionale *non c'è più*, in uso per i cari estinti. Lui c'è, eccome.

Dilaga nella programmazione notturna di reti scamuffe o ammiraglie, locali nazionali. Si è insediato stabilmente nella lingua e nella gestualità. E il riciclaggio più o meno consapevole delle sue battute procede a gonfie vele: *E io pago! Noio volevan savoir. Siamo uomini o caporali? Birra e salsicce. A prescindere. Ammesso e non concesso. Ogni limite ha una pazienza! Parli come badi! La serva serve! Signori si nasce ed io, modestamen-*

*te, lo nacqui. Sono un uomo di modo: ho fatto tre anni di militare a Cuneo.* Negli anni Ottanta qualche temerario sosteneva perfino che la break dance avesse un debito verso i suoi contorsionismi. E nel 2017 la Federico II gli conferisce una laurea ad honorem.

«Uno dei miracoli di Totò è la durata. A cinquant'anni dalla morte, il suo personaggio non è svanito, ma si è addirittura rafforzato; conosciuto e riconosciuto da tutte le generazioni. È una figura intramontabile della nostra vita quotidiana: metastorica e metageografica, eppure fissata saldamente nella cultura e nella tradizione italiana» dice Governi. Un altro miracolo, o superpotere, di Totò è che blocca il telecomando. Se, facendo zapping, si finisce su uno dei suoi 97 film, magari visto e rivisto, si rimane lì. Come resistere a famoso *Miseria e nobiltà* o a

**DILAGA NELLE TV. RIAFFIORA NEL LESSICO DEGLI ITALIANI. E TUTTE LE GENERAZIONI LO RICONOSCONO**

**+**  
TOTÒ CON **PIER PAOLO PASOLINI** SUL SET DI *UCCELLACI E UCCELLINI*, DEL 1966.  
SULLO SFONDO SI INTRADEVE IL COPROTAGONISTA DEL FILM NINETTO DAVOLI.  
A SINISTRA, IL COMICO NELLA SUA CASA ROMANA IN VIA DEI MONTI PARIOLI

*Totò a colori?* Non c'è separazione temporale dai suoi film (il primo, del 1937, è *Fermo con le mani*, l'ultimo è *Capriccio all'italiana*, uscito postumo nel 1968): appartengono a una memoria indistinta, ininterrotta, e renitente alla cronologia. Sempre pronta a riaffiorare. Un tempo mitico che esplode, lo definisce Governi. Un patrimonio individuale e nazionale, si potrebbe aggiungere.

Che poi i film in circolazione sono sempre gli stessi, più o meno una quarantina, perché i diritti degli altri sono dispersi nei meandri di produzioni chiuse o passate di mano. Non risulta all'appello l'ultima scena girata due giorni prima di morire sul set di *Il padre di famiglia* di Nanny Loy. Interpretava un vecchio anarchico che tira a campare vendendo mutande e calzini. Quando gli aveva proposto il personaggio, Lui era andato giù di sinistrese: «È inserito nel quadro complessivo della lotta di classe in maniera contraddittoria, talvolta apparentemente incoerente...» e Totò, ormai cieco e impossibilitato a leggere il copione, era stato ad ascoltare, paziente. Poi, però, era sbottato: «Sì, ma com'è vestito? E tiene fame o non tiene fame?».

Nel 1998, centenario della nascita, tutto il repertorio del Principe è andato in onda: su RaiUno, alle 2 del pomeriggio e sempre a opera di Governi. Alcune erano vere *totoate*, defini-

zione dei critici schizzinosi che neanche andavano alle prime e mandavano i Vice. «Vice? Vice? Ma chi è questo Vice che scrive su tutti i giornali e che ce l'ha con me?» ironizzava Totò per camuffare lo scorno. Altri erano dei gioielli. E comunque, anche nei più infami c'era sempre un bagliore di meravigliosa follia, un brandello di nobilissima commedia dell'arte, una scoria di irresistibile salacità.

A Harold Bloom, il critico letterario più famoso e intransigente che c'è, probabilmente non è mai giunta notizia di Antonio de Curtis e della sua opera, ma Totò supera il test di ammissione all'immor- ■

talità concepito da Bloom (appassionato solo di autori stramortissimi): per aspirare alla memoria eterna il candidato deve passare al vaglio di due generazioni. Il fisiologico oblio è durato pochissimo: neanche venti giorni dopo la morte, la Rai manda in onda *Tutto Totò*, una serie di nove episodi, più uno trasmesso molti anni dopo, girata nei mesi precedenti e funestata da tagli, censure e cialtronaggi varie, che recupera gran parte degli sketch teatrali del comico. E già nel 1972 Goffredo Fofi comincia a pubblicare libri su di lui. Nel 1981 parte all'attacco Governi con *Pianeta Totò*, il primo di una lunga serie: «Ad agosto ero di turno in Rai, per riempire il tempo mi feci portare dieci pellicole di suoi film. Il primo giorno, in sala di proiezione eravamo io e l'operatore; il secondo c'erano altre due persone; e il terzo la sala era così piena che l'intendente di palazzo ci fece sgombrare. Più o meno negli stessi anni, a Milano, un cinema aveva proiettato *I pompieri di Viggiù* ed era stato un successo incredibile e lunghissimo. E, a Roma, il Mignon aveva lanciato la sua interminabile retrospettiva. Nel 1977, *Totò. L'uomo e la maschera*, il libro scritto da Fofi con Franca Faldini, la compagna di Totò, aveva ufficialmente inaugurato il revival».

Lo diceva, il Principe, quando leggeva le recensioni dei Vice: «In Italia bisogna morire per essere apprezzati. Vedrai, quando sarò morto capiranno. Anche i registi di fama che oggi mi evitano, si pentiranno di non aver lavorato con me». E qui un po' vittimeggiava, perché aveva un qualificato drappello di estimatori, da Flaiano a Soldati, da Zavattini a Campanile e, oltre che con Mario Mattoli e Camillo Mastrocinque, gli onesti artigiani che hanno firmato buona parte dei suoi film, aveva lavorato con Monicelli, Rossellini, Comencini, De Filippo, Blasetti, Bolognini, Gregoretti, Lattuada, Risi e Pasolini. Un bel palmarès, ma lui voleva Fellini. Ricorda Governi: «Lo chiesi, a Federico, perché invece lui non lo voleva. Mi rispose che un film con Totò l'aveva già fatto, nel 1954: *Dov'è la libertà?*... Era aiuto regista di Rossellini, che si vedeva molto poco sul set. Di fatto lo sostituiva. Poi,

TRE LIBRI USCITI PER IL CINQUANTENNALE DELLA MORTE DEL COMICO. **TOTÒ MIO PADRE**, DI LILIANA DE CURTIS CON MATILDE AMOROSI (RIZZOLI, PP. 224, EURO 17); **TOTÒ. VITA, OPERE E MIRACOLI**, DI GIANCARLO GOVERNI (FAZI, PP. 284, EURO 15); **TOTÒ KOLOSSAL**, DI ENNIO BISPURI (GREMESE, PP. 428, EURO 24,50)



REPORTERS ASSOCIATI & ARCHIVI



**SI SENTIVA SNOBBATO DAI GRANDI REGISTI. CON MOLTI DI LORO AVEVA GIRATO, MA NON CON FELLINI**

in *Toby Dammit*, uno degli episodi di *Tre passi nel delirio*, lo aveva parodiato abbastanza cinicamente con la figura di un vecchio attore cieco che inciampa mentre sale sul palcoscenico per ritirare un premio da poco. A Fellini piaceva plasmarli, i personaggi, ma Totò si era già plasmato da solo».

Quando Pasolini andò a trovarlo con Ninetto Davoli per proporgli *Uccellacci e uccellini*, il Principe non ci capì niente. Un po' perché la trama del film era molto confusa e un po' perché era preoccupato per il divano: quei due avevano dei jeans che non promettevano niente di buono per l'immacolata tappezzeria. Anche l'omosessualità di P.P.P. lo metteva in allarme: dopo decenni di lazzi da varietà su quelli

che all'epoca non si chiamavano gay, era poco propenso a dargli la mano. E invece si innamorò (platonicamente) del grande regista, l'intellettuale che finalmente riconosceva il suo valore. Gli diede perfino del tu. Continuò a non capire niente del film e ci rimase male quando scoprì che il corvo rappresentava l'ideologia morente. Ancor di più quando finì sullo spiedo.

Pasolini aveva capito tutto della lingua di Totò, quella che riaffiora ancora oggi nei discorsi di persone nate trent'anni dopo la sua dipartita: «Una specie di mimesi del dialetto o del modo di parlare del napoletano, del meridionale, emigrato in una città burocratica come Roma. E allora ecco gli inserti di lingua burocratica, di lingua militaresca, di modi di dire dei vari gerghi del parlare comune, per esempio quello sportivo, mettiamo». Pasolini tutti questi

inserti li ha eliminati e Totò, che sul set era abituato a fare come gli pareva e improvvisare, fu disciplinato come un debuttante. Gli tolse anche la cattiveria, Pasolini: «Tutta la sua aggressività, tutto il suo teppismo, tutto il suo ghignare, tutto il suo fare gli sberleffi alle spalle degli altri. Questo è scomparso completamente dal mio Totò. Il mio Totò è quasi tenero e indifeso come un implume, e sempre pieno di dolcezza, di povertà fisica, direi».

Tanto dolce e tanto santo, per tornare all'inizio, Totò non era proprio. Sciupafemmine e crudelmente moralista, geloso fino alla paranoia. La soubrette Liliana Castagnola si suicidò per lui. Per il rimorso, la fece seppellire nella tomba di famiglia e diede il suo nome all'unica figlia che ebbe dalla moglie Diana Bandini Rogliani. Che aveva 16 anni, la metà dei suoi, quando scappò per stare con lui. La chiudevano in casa e infilava un foglietto fra la porta e lo stipite per controllare che non uscisse.

E poi c'era la smania dei titoli nobiliari che dovevano riscattare un'infanzia da poverissimo figlio di padre ignoto. Lo spiantato marchesino De Curtis sposa sua madre quando Totò ha già 24 anni. E lo riconosce, anche se non è garantito che sia il frutto di un suo peccato. Però a Totò il marchesato non basta e, previo vitalizio di cinquecento lire al mese, si fa adottare dal principe Gagliardi, ancor più spiantato del marchese, ma blasonatissimo: gli passa un elenco di titoli che farebbe ridere per primo Totò, se avesse superato il complesso del figlio di nessuno. «Era ignorante e presuntuoso, voleva sempre fare le stesse cose e se ne fregava dei film, dei registi e delle sceneggiature» aveva dichiarato in un'intervista di molti anni fa Mario Mattoli, l'onesto artigiano. Che una volta, nel caos del set, si era rivolto al Principe chiamandolo incautamente «coso». Inviperito, il Principe (di Bisanzio, eccetera) cominciò a snocciolare davanti alla troupe tutti i suoi titoli, una serie così lunga che qui occuperebbe una decina di righe, sul serio. Infine, in segno di regale magnanimità, nominò sul campo Mattoli conte di qualche cosa. C'era anche una pergamena a testimoniare, ma il giorno dell'intervista il vecchio regista non ricordava più dov'era la contea. E neanche la pergamena.

**Paola Zanuttini**

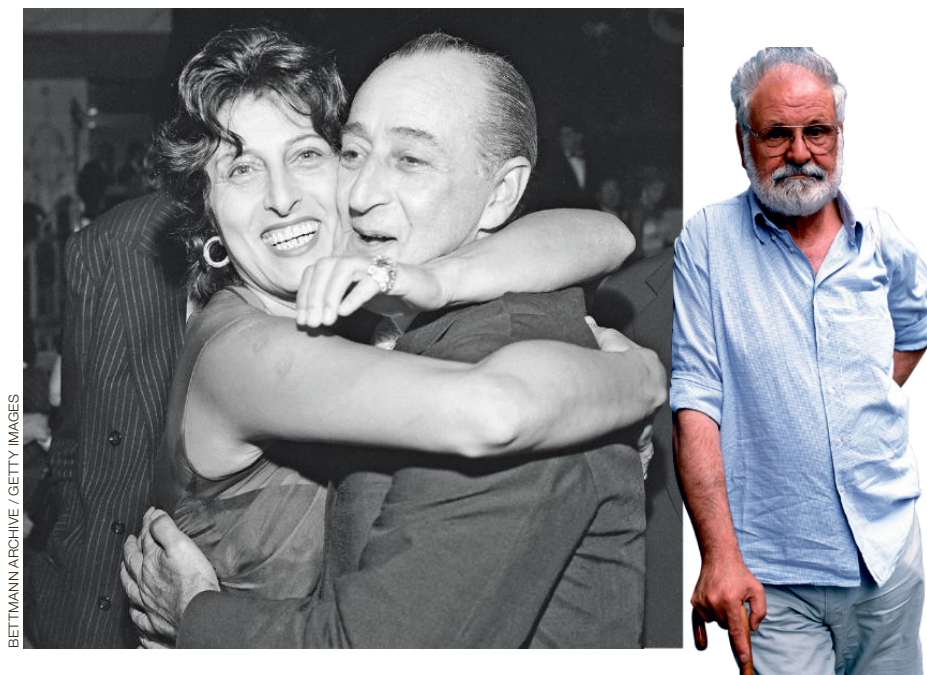
IL COMMENTO

# LA MASCHERA CHE CI HA PRESI PER FAME

di Goffredo Fofi

**È** stato indubbiamente l'attore (in cinema) di maggior durata, il solo tra gli attori del Novecento a oltrepassare il suo tempo e a parlare, peraltro in modi diversi e ancora da indagare, al mutare del gusto e all'avvicinarsi delle generazioni. Gli altri, anche i più grandi – la Magnani e Fabrizi, la Valli e Nazzari, Sordi e la Loren, la Mangano e Mastroianni, Gassman e Tognazzi – hanno avuto i loro momenti di gloria, ma sono oggi, perfino Sordi che fu il più grande dopo Totò, monumenti allo ieri, hanno perso attualità e importanza. Il mondo cambia e li lascia da parte, così come fa con i politici e i “grandi” giornalisti, ma non con i veri scrittori, con i veri artisti.

Totò è cresciuto sotto il fascismo, è esploso nel dopoguerra e negli anni della ricostruzione, si è adattato al boom e alla modernità, ma la sua fama si è assopita negli anni-berlusconi, quando però, diceva Paolo Volponi, grazie alla televisione era diventato il nostro grillo del focolare, un folletto bizzarro che teneva compagnia assai più dei battutisti da cabaret, conformisti rispetto all'epoca anche quando si volevano alternativi. Era scomparsa un'identità nazionale, proiettata bensì nel benessere e nel sogno di una civiltà migliore, un'identità culturale con le sue



BETTMANN ARCHIVE / GETTY IMAGES

TANIA/A3/CONTRASTO

# CI VUOLE PASSIONE PER RAGGIUNGERE L'ECCELLENZA



**PROSECCO DOC**  
**ITALIAN GENIO**

Vinitaly 2017. Il Prosecco DOC ti aspetta con un ricco programma di appuntamenti, tra degustazioni e abbinamenti con alcuni tra i più importanti prodotti DOP italiani, curati da chef stellati e da testimonial di eccellenza. Vieni a trovarci nel Lounge & Restaurant esterno (Area H) o incontra alcuni dei nostri produttori presso lo stand istituzionale (Pad. 4 - B4). Ricordati di aggiungere #Prosecco alle tue foto per condividere questa bella esperienza sui social.

**discoverproseccowine.it**  
**prosecco.wine**  
info@consorzioprosecco.it



BELLUNO · GORIZIA · PADOVA · PORDENONE · TREVISO · TRIESTE · UDINE · VENEZIA · VICENZA



**COPERTINA** • MORTO CHE PARLA

radici e con la sua storia, con i suoi contadini artigiani impiegati operai, con i suoi modelli famigliari culturali sociali, con le sue differenze e con le sue somiglianze. Sembrò per un tempo, e Pasolini se ne avvide con più angoscia di tutti, che a vincere fosse una monocultura di stampo televisivo, ma ci accorgemmo ben presto che certe radici resistevano, anche se con fatica, all'omologazione, anche se non sempre si trattava delle radici più sane. La ricezione di Totò era cambiata e ci si chiede oggi se, nel nuovo disordine, e ancora grazie alla televisione e non certo al grande vuoto di intelligenza che caratterizza, in epoca che è giusto definire post-moderna, Totò possa ancora parlare a un pubblico di massa, anche se avrebbe tutti i numeri per riuscirci. Per quasi un secolo Totò ha saputo dialogare con gli italiani poveri e meno poveri, attraversando il fascismo e il secondo dopoguerra, la ricostruzione e il miracolo economico, il '68 e, post mortem, il '77, spingendosi fino all'alba del Duemila e continuando sempre a divertire anche se non più a sbalordire.

Cresciuto nella patria delle atellane e di Pulcinella, dei vicoli e del contado della grande città di mare segnata dall'incultura borbonica e da una borghesia di fiacco respiro, la cultura di Totò era quella degli analfabeti e dei senza-storia, quella del teatro e quella della canzone, di arti che non hanno bisogno, per venire esercitate, di un testo scritto, neanche la canzone. Totò ha sempre detto di aver avuto come sue maestre la fame e la curiosità. Per la seconda, all'origine dei suoi personaggi ci fu la tradizione del "mamo", soprattutto in teatro, negli avanspettacoli degli anni Trenta e nelle grandi riviste del tempo di guerra scritte per lui e su di lui da Michele Galdieri, nelle quali ebbe come partner d'eccezione, come spalla sublime e alla sua altezza, Anna Magnani. Il mamo è lo stordito, l'ingenuo, il nuovo al mondo, il venuto da un altro mondo e pianeta, il Tarzan strappato alla sua giungla, l'Aligi che si risveglia da un sonno secolare nella Roma della guerra, il Pinocchio plasmato nel legno da qualche Geppetto che non sa o che rifiuta le regole della società e dell'educazione, la marionetta disarticolata e metafisica ribelle finanche all'ordine della natura e che, anche per questo, non conoscendo del mondo gli usi e i costumi e nemmeno la legge di gravità, diventa un disturbatore della quiete, un anarchico per spinta intima e vocazione irriflessa, un rompiscatole aggressivo che non tiene a freno la sua carica vitale, gli istinti. È una forza della tradizione e una riserva e una miniera del più antico artigianato teatrale che si adatta a nuove situazioni allo stesso modo di Pulcinella, e come lui (e come i comici più grandi), è figura unica e riconoscibile ma di tante trasformazioni, può fare mille mestieri, essere sottoproletario e proletario o piccolo borghese insicuro della propria condizione, uno che non sa bene chi è ed è da questo che viene il suo ossessivo «lei non sa chi sono io!».

Curiosità e fame sono le molle del suo agire comico. L'una è la sorpresa del mamo di fronte alle regole della società, la sua incapacità di rispettarle, la sua voluttà nel metterle in causa. E

l'altra va intesa nell'accezione più concreta come in quella più astratta. La più concreta: fame di cibo, di sesso, di spazio, di riconoscimento; la più astratta: smania di superamento dei limiti dell'umano, di sconfitta delle regole della fisica, di alterità meta-fisica, dettata da un'ansia di oltre e di altro.

Su questo non si finirà mai di ammirare la sua intelligenza, legandone le espressioni a una tradizione precisa, diversa dalla nostra e caratterizzata dall'arcaismo della maschera come dalla modernità storica, che lo ha poi spinto a fondere, con qualche difficoltà, maschera e personaggio. Il dubbio è se possa ancora parlare alla nostra disastrosa post-modernità. Potrebbe, certo, perché la lotta per la vita s'è fatta oggi dura come in passato, e diversamente dal passato concede ben poche speranze nel futuro per vastissimi strati della popolazione mondiale, anche se in Italia le astuzie della comunicazione impediscono ai più di rendersene conto (di rendersi conto, in sostanza, di come veniamo fregati). C'era infinitamente più chiarezza ieri, tra i poveri e gli oppressi, di quanta non ce ne sia oggi. Staremo a vedere.

Certamente la sua parte Totò l'ha fatta bene come pochi, e per esempio è stato con Carmelo Bene, Eduardo De Filippo, Raffaele Viviani e Luigi Pirandello il più grande uomo di teatro del Novecento, con la differenza di aver lavorato sull'istinto più che sulle teorie, su una poetica non scritta ma certamente molto ragionata.

Non ho conosciuto Totò – per mia colpa: avevo un appuntamento per intervistarlo, ma preferii correre a una delle prime manifestazioni italiane contro la guerra del Vietnam e lui non volle rinnovarmelo – e l'ho visto solo da lontano e solo una volta mentre girava in una notte romana dalle parti di Campo de' Fiori una scena di *Risate di gioia* insieme alla Magnani, ma ho interrogato sulla sua arte diversi dei suoi registi, sceneggiatori, colleghi: tra gli altri, Mario Monicelli e Mario Mattoli, Isa Barzizza e Laura Betti, Age e Scarpelli, Pasolini e Ninetto Davoli, e Franca Faldini, sua compagna per tanti anni. E tutti hanno insistito sulla sua doppia natura di principe e di povero, sul suo «lei non sa chi sono io» ma anche sulla trascinate vis comica per cui l'attore, anzi il guitto, il comico, prendeva il sopravvento sul nobiluomo non appena le luci della ribalta o quelle degli studi cinematografici si accendevano, non appena il sipario si alzava o il ciacchista annunciava una ripresa. Sono cresciuto, per collocazione di classe, a forti dosi di Totò e cinema popolare, l'ho amato sin da bambino, anche perché lo amavano gli adulti che mi circondavano e ho scritto di lui quando quasi tutti i critici ne condannavano la "volgarità", irritati dall'amore che gli portavano masse e masse di spettatori. Sarebbe bello potesse oggi esserci per lui un nuovo pubblico, più vicino, grazie alla crisi e al disordine nuovo di questi anni post-post-moderni, a quello che lui ha conosciuto e che seppe amarlo e capirlo.

**Goffredo Fofi**



LA PRIMA EDIZIONE DI TOTÒ: L'UOMO E LA MASCHERA, IL LIBRO DI FRANCA FALDINI E GOFFREDO FOI CHE HA "SDOGANATO" IL COMICO. SOTTO, TOTÒ NEL MANIFESTO DI I SOLITI IGNOTI DI MONICELLI, DEL 1958

